

I MOVENTI DELLA STRAGE DI CAPACI

Non sussistono valide ragioni per discostarsi dalle conclusioni cui sono pervenuti i primi giudici che hanno ritenuto di dover attribuire l'orrendo delitto per cui è processo ai vertici di Cosa Nostra che deliberarono ed attuarono una strategia di attacco eversivo-terroristico nei confronti delle Istituzioni repubblicane di un'intensità e virulenza mai fin allora registrata, sicché era da escludersi che la strage di Capaci, che in tale disegno si inseriva, fosse da ascrivere ad un ristretto direttorio che dominava incontrastato all'interno della cupola mafiosa.

Tale opinione sostenuta dalle difese è destituita di fondamento, così come quella che, rifacendosi ai criteri ermeneutici mutuabili dalla sentenza Marino delle Sezioni Unite del Supremo Collegio, pretende di escludere la responsabilità collegiale dei vertici di Cosa per i cosiddetti delitti eccellenti, sul rilievo che le scelte strategiche di Cosa Nostra, nel cui ambito si colloca la strage per cui è processo, siano da ascrivere a quell'oligarchia di stretta osservanza corleonese, di cui aveva riferito sia Brusca, che aveva collocato la decisione di uccidere il dr Falcone nel lontano 1983, sia Cancemi, che aveva riferito della riunione svoltasi nel febbraio 1992 nel cui corso si era decisa l'eliminazione del magistrato.

Brusca aveva attribuito tale decisione a Salvatore Riina, Francesco Madonia, Raffaele Ganci e Giacomo Gambino, oltre che a suo padre Bernardo. Cancemi, invece, aveva indicato come partecipanti alla deliberazione, Salvatore Riina, Raffaele Ganci, Salvatore Biondino e Michelangelo La Barbera, oltretutto lui stesso.

Occorre quindi soffermarsi su tali relevantissimi temi processuali che riguardano le regole che governavano Cosa Nostra all'epoca dei fatti per cui è processo, la causale della strage e gli obiettivi che in quel determinato contesto storico si intendeva perseguire con detta azione criminale, la responsabilità concorsuale dei mandanti.

*

I PRECEDENTI PROGETTI DI ATTENTATO

Accertata la sicura riconducibilità della strage di Capaci a soggetti affiliati di Cosa Nostra, alcuni dei quali – per come osservato nell'apposito Libro concernente il ruolo degli esecutori materiali – ricoprivano al suo interno ruoli di vertice, in quanto membri della c.d. Cupola o Commissione provinciale, la Corte di prime cure verificava l'esattezza dell'ipotesi accusatoria secondo cui l'ideazione e volizione del delitto era da attribuire ai componenti della Commissione provinciale e di quella regionale, quali organi decisionali competenti a deliberare le strategie di interesse comune, ivi compresi i cosiddetti delitti eccellenti.

A tal fine l'esatta individuazione del movente del delitto appariva necessaria per stabilire se la strage rivestisse un'importanza strategica per l'intera organizzazione mafiosa o se, invece, avesse natura e portata più limitate, circoscrivibili nella sfera di interessi personali o settoriali di singoli esponenti di Cosa Nostra o di gruppi ristretti della compagine mafiosa.

Indubbiamente l'obiettivo dell'azione stragistica consumata a Capaci era da individuarsi nel giudice Falcone in quanto le persone che a lui si accompagnavano non erano in grado di pregiudicare gli interessi di Cosa Nostra, sicché costoro erano rimasti coinvolti nella strage, perché al momento dell'attentato si trovavano assieme al magistrato ed alla moglie, alla cui sicurezza erano addetti.

Tale opinione trova giustificazione nella circostanza che già da tempo Cosa Nostra aveva progettato vari attentati ai danni del dr Falcone, per come risultava dalle molteplici e convergenti dichiarazioni dei collaboratori di giustizia escussi in prime cure. Tuttavia i predetti progetti non si erano concretizzati, né erano giunti ad uno stadio giuridicamente rilevante, neanche sotto il profilo del tentativo, a differenza del fallito attentato posto in essere all'Addaura in data 21 giugno 1989.

*

L'ADDAURA

Per com'è notorio, personale della Polizia di Stato rinvenne tra gli scogli, a pochi metri dalla riva, una borsa sportiva, collocata lungo il percorso che necessariamente il dr Falcone avrebbe dovuto seguire per raggiungere il mare dalla villa che aveva preso in locazione per il periodo estivo.

All'interno del borsone fu rinvenuto un ordigno esplosivo, costituito da cinquantotto cartucce, per un presumibile peso complessivo di oltre undici chili e dei detonatori, collegati ad un'apparecchiatura elettrica azionabile con comando a distanza e, forse, innescabili anche con dispositivo a contatto (cfr. relazione di consulenza tecnica collegiale dei periti Corazza, Delogu e Lo Torto, acquisita agli atti).

Dagli accertamenti compiuti era emerso che l'ordigno era stato collocato in quel luogo tra le ore 11,00 e le 14,00 del giorno precedente. Inoltre, dal 18 giugno si trovava a Palermo una delegazione di magistrati e di funzionari di polizia elvetici, guidati dalla dr.ssa Carla Del Ponte, per effettuare una rogatoria nell'ambito di indagini sul riciclaggio internazionale di denaro proveniente dal traffico di stupefacenti. Per questa ragione la delegazione si era incontrata col giudice Falcone, che stava conducendo indagini collegate nell'inchiesta denominata "Pizza Connection".

In ordine alla matrice di tale attentato di particolare rilievo apparivano le dichiarazioni di Giovan Battista Ferrante e Giovanni Brusca.

Ferrante, all'udienza del 24 ottobre 1996, ha riferito che, pochi giorni prima che si diffondesse la notizia del fallito attentato dell'Addaura, aveva prelevato, per ordine del Biondino, un quantitativo di circa 30-40 chili di esplosivo in candelotti da circa 3-4 centimetri; esplosivo che, secondo quanto riferitogli dal Biondino, era stato richiesto da Antonino Madonia, figlio del capomandamento di Resuttana, nel cui territorio ricadeva l'Addaura.

Brusca, dal canto suo, ha dichiarato, all'udienza del 27 marzo 1997, che pochi giorni dopo il fallito attentato aveva incontrato Salvatore Riina, il quale gli aveva espresso il suo disappunto per l'insuccesso, in quanto si era perso il momento giusto per attuarlo. Difatti, il dr Falcone era oggetto di critiche delegittimanti provenienti da una parte dell'ambiente giudiziario, per cui si poteva attribuire la responsabilità dell'attentato a personaggi dei servizi segreti.

Sullo stesso argomento Brusca era tornato a parlare con il Riina quando era stata divulgata la lettera anonima con cui si muovevano delle accuse all'operato di magistrati palermitani, tra i quali il dr Falcone. In quell'occasione il Riina, oltre a rammaricarsi ancora del fallimento dell'attentato, ne aveva rivendicato la paternità a Cosa Nostra.

Ulteriore conferma di tale circostanza il Brusca aveva poi avuto dal Riina allorché i mezzi di informazione avevano dato notizia delle indagini sul dr Di Pisa, quale possibile autore della lettera anonima suddetta.

*

Resta sullo sfondo di tale attentato, oggetto di autonomo procedimento giudiziario, l'adombrata causale legata all'esigenza di attentare alla vita del dr Falcone e della dr.ssa Del Ponte, a cagione dell'attività di contrasto nei confronti della criminalità svolta da entrambi, e nel contempo impedire che venissero formalizzate le accuse contro il dr Contrada da parte di Oliviero Tognoli.

Sul punto si è soffermata la pubblica accusa evidenziando, alla stregua delle dichiarazioni rese dalla dr.ssa Del Ponte, come il Tognoli, che aveva informalmente indicato il dr Contrada come colui che ne aveva favorito a Palermo la fuga all'estero, si era rifiutato di formalizzare queste accuse a richiesta del dr Falcone, che assieme al magistrato svizzero aveva interrogato nel corso di commissione rogatoria il predetto Tognoli.

Tuttavia, la palese labilità dell'inquietante ipotesi affacciata, per come si avrà modo di vedere in seguito, non incide sul quadro probatorio tracciato dai primi giudici.

*

Le attività istituzionali del magistrato

Le incontestabili emergenze processuali evidenziano, ad avviso dei primi giudici, che tutti i progetti di attentato ai danni del giudice Falcone avevano trovato la loro diretta causa nell'attività giudiziaria svolta da quest'ultimo; attività che era stata incessantemente volta a contrastare il dilagare del fenomeno mafioso, le cui propaggini si erano estese a vari settori del tessuto politico, economico e sociale non esclusivamente siciliano.

I vertici di Cosa Nostra, infatti, intendevano eliminare proprio quel magistrato che aveva dedicato la sua vita professionale, prima nell'ambito degli Uffici Giudiziari di Palermo e poi presso il Ministero

di Grazia e Giustizia, all'incisivo contrasto dell'attività di tale sodalizio criminale, per il quale egli rappresentava da anni, con intensità sempre crescente, il maggior pericolo.

L'attività giudiziaria del dr Falcone e la produzione legislativa del Ministero, in massima parte adottata nelle forme della decretazione d'urgenza, che si giovava del prezioso apporto tecnico del predetto magistrato, aveva prodotto per gli affiliati a Cosa Nostra effetti particolarmente negativi.

La straordinaria capacità del dr Falcone di individuare gli obiettivi e gli strumenti più idonei per colpire al cuore la struttura e gli interessi di tale organizzazione criminale, aveva fatto sì che, non a caso, i più concreti progetti di attentato contro di lui fossero coincisi con i momenti più importanti della sua attività giudiziaria, caratterizzata, tra l'altro, dall'avvio di rilevanti collaborazioni con la giustizia di soggetti, come Tommaso Buscetta, le cui dichiarazioni avevano dato un contributo preziosissimo alle indagini sfociate nel primo maxiprocesso di Palermo.

Né appariva casuale il fatto che, dopo l'emissione della sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio del maxiprocesso e sino al 1989, data dell'attentato all'Addaura, non erano stati coltivati ulteriori progettati di attentati ai danni del magistrato, atteso che in quegli anni erano prevalse altre impostazioni in ordine ai metodi di indagine in materia di criminalità organizzata nell'Ufficio giudiziario in cui il dr Falcone prestava servizio, imbrigliandone concretamente l'attività e rendendola, quindi, meno pericolosa per Cosa Nostra.

L'attentato all'Addaura, invece, coincise significativamente con un periodo in cui il dr Falcone concorreva alla nomina a Procuratore Aggiunto di Palermo; ufficio dal quale avrebbe potuto avviare e dirigere delle indagini nei confronti di Cosa Nostra con un pool qualificato di inquirenti. Ma tale attentato coincise anche con un periodo di velenose polemiche che, dall'interno degli uffici giudiziari, delegittimavano l'operato del dr Falcone, creando il terreno più adatto per la consumazione di un progetto criminoso ai suoi danni.

Dopo quest'ultimo fallito attentato e sino alla strage di Capaci, non erano emerse dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia o da altri elementi ricavabili aliunde, indicazioni di ulteriori progetti contro la vita del magistrato, che si era trovato in una nuova situazione di difficoltà all'interno dell'Ufficio di Procura, ove le sue iniziative investigative venivano ostacolate, secondo quanto era emerso dalle testimonianze, assunte nel presente processo, dei suoi colleghi, che avevano raccolto anche le sue lamentele al riguardo.

Il nuovo ruolo di altissimo profilo istituzionale presso il Ministero, pronto a recepire nelle sua massima espressione politica le iniziative del dr Falcone, traducendole in provvedimenti di portata generale, diede luogo ad un insolito connubio che determinò effetti negativi per Cosa Nostra, che vista tramontare l'illusione che il trasferimento del magistrato a Roma potesse comportare il suo allontanamento dai tradizionali interessi investigativi, avvertì in maniera sempre più pressante l'esigenza di rinverdire il mai sopito proposito di eliminarlo, tanto più che sussisteva il concreto rischio che lo stesso potesse assumere la direzione della Procura Nazionale Antimafia, così coordinando dalla Capitale le indagini sulla mafia e le altre omologhe organizzazioni di stampo mafioso.

Inoltre, il negativo esito del maxiprocesso, celebratosi innanzi alla Corte di Cassazione, aveva determinato per i vertici di Cosa Nostra conseguenze che andavano al di là degli annullamenti delle assoluzioni di vari componenti della Commissione di Palermo per omicidi di particolare rilievo. Difatti, alla stregua dei principi di diritto affermati dalla Suprema Corte (con la sentenza n. 80/92), che aveva ribadito il criterio dell'unitarietà di tale organizzazione e delle competenze della predetta Commissione in relazione agli omicidi di interesse comune, si apriva la strada alle quasi certe future condanne per tali condotte, riducendo i margini di impunità dei vertici del sodalizio per i cosiddetti omicidi eccellenti.

La seconda implicazione negativa che scaturiva da tale sentenza era costituita, per come emergeva in modo inequivocabile dalle concordi dichiarazioni dei collaboranti, dalla constatata incapacità da parte dei tradizionali referenti politico-istituzionali del sodalizio di far sì che venisse designato a presiedere il Collegio giudicante il dr Corrado Carnevale, nella cui giurisprudenza si confidava, ovvero che quest'ultimo ne facesse parte se il maxiprocesso fosse stato assegnato alle Sezioni Unite

della Corte di Cassazione.

Per conseguire tali obiettivi Cosa Nostra ebbe ad attivare i canali di cui disponeva, ma tale iniziativa trovò un serio ostacolo nel dr Falcone e in quegli ambienti politico-istituzionali, trasversali alle varie forze politiche, che intendevano sostenerne l'attività di contrasto al dilagare della criminalità organizzata, tant'è che, su iniziativa del ministro Martelli (e del Primo Presidente) vennero applicati dei criteri di rotazione allo scopo di impedire la concentrazione di tutti i più importanti processi di mafia nelle mani di pochi magistrati, con tutti i rischi di pesante condizionamento che potevano derivarne.

Da qui la decisione dei vertici di Cosa Nostra, riferita dai predetti collaboratori di giustizia, di eliminare da una parte i predetti referenti politico-istituzionali, che si erano ormai rivelati dei "rami secchi", non più idonei a svolgere la loro tradizionale funzione di garanzia e copertura dell'attività di questa organizzazione, e dall'altra di impedire il consolidamento delle posizioni istituzionali del dr Falcone, che aveva arrecato così gravi pregiudizi all'organizzazione stessa, che si sentiva ancor più minacciata dalla sua probabile nomina a Procuratore Nazionale Antimafia.

Nell'ambito della strategia unitaria di Cosa Nostra, volta ad eliminare chi rappresentava un pericolo per l'organizzazione, venne attuata la strage di Capaci, con l'obiettivo di sopprimere il più temuto degli avversari di Cosa Nostra tra coloro che ricoprivano incarichi istituzionali. Inoltre, furono posti in essere anche dei progetti di attentato ai danni del ministro Martelli, che aveva riferito di due episodi in tal senso, confermando così le dichiarazioni rese al riguardo da vari collaboranti.

Nonostante da parte di vari difensori fossero stati ipotizzati moventi diversi di tale strage, ad avviso della Corte di prime cure, quelli che si ponevano come alternativi, rispetto a quello della vendetta, riconducibile ai vertici di Cosa Nostra, erano rimasti allo stato di mere illazioni, che non potevano validamente contrapporsi alla concretezza degli elementi probatori emersi nel corso del giudizio.

Ed invero, per come si avrà modo di vedere analizzando il c.d. tema "mandanti occulti", portatori di ulteriori eventuali moventi esterni al sodalizio mafioso che potevano avere esercitato un'influenza sinergica nella determinazione della strage, tali elementi erano e sono rimasti nell'ambito del presente processo allo stadio di semplici congetture, che non assumono alcun decisivo rilievo ai fini di escludere la responsabilità degli odierni appellanti.

*

LE CONCAUSE EMERSE NEL CORSO DEL GIUDIZIO DI APPELLO

Il quadro di riferimento, nel cui ambito va collocato l'episodio delittuoso per cui è processo, si è ulteriormente arricchito rispetto a quello delineatosi in primo grado, giacché in questa sede si sono registrate le ulteriori dichiarazioni dei collaboranti di cui è stato ammesso l'esame, come nel caso di Siino, ovvero il riesame, come nel caso di Brusca e Cancemi.

È quindi opportuno ripercorrere, alla stregua delle nuove acquisizioni probatorie, gli elementi di giudizio già apprezzati dai primi giudici, avuto riguardo alla strategia stragista promossa dai vertici di Cosa Nostra con particolare riferimento al movente della strage.

Sul punto nodale della questione, su cui hanno fatto vertice i difensori per sostenere la tesi secondo cui la stagione delle stragi era stata voluta e perseguita da un ristretto direttorio, che aveva imposto le proprie scelte criminali, rispetto alle quali gli altri capi mandamento e rappresentanti provinciali avevano assunto un atteggiamento supino e non prestato alcun consenso, deve, invece, osservarsi che Brusca, dilatando meglio l'orizzonte probatorio ed innovando sulle sue originarie dichiarazioni ha fatto riferimento ad un vasto progetto criminale, approvato dai massimi esponenti di Cosa Nostra che intendevano perseguire un preciso disegno politico, al precipuo fine di riequilibrare i rapporti con lo Stato attraverso nuovi referenti da individuare nei tradizionali settori della politica e dell'economia

Nello specifico Brusca, ribadendo quanto già precisato in prime cure, ha riferito che tutti i capi mandamento erano a conoscenza delle problematiche che involgevano gli interessi di tutta l'organizzazione ("qualsiasi cosa...che compete a....tutta l'organizzazione..."; pag. 41, ud. del 16 giugno 1999), ancorché le riunioni avvenissero per gruppetti, escludendo, per converso, che la strage potesse essere l'opera di un ristretto gruppo, per come aveva ab initio sostenuto, suscitando la

legittima incredulità ed il sospetto sulla genuinità delle sue dichiarazioni sul punto dei primi giudici che avevano disatteso l'assunto, sul fondato rilievo che, essendo mutato il quadro di riferimento politico-istituzionale rispetto al lontano 1983, era stata riattualizzata la decisione, a suo tempo adottata e mai revocata, di eliminare il dr Falcone, e ciò in accordo con quanto riferito da Salvatore Cancemi.

*

IL CONTRIBUTO DI BRUSCA E SIINO

Le ulteriori indicazioni fornite dai collaboranti Giovanni Brusca ed Angelo Siino non solo hanno confermato il movente principale dell'eliminazione del giudice Falcone, ma hanno consentito di individuare, quale causale concorrente, la finalità preventiva di impedire che il magistrato potesse stimolare delle investigazioni nel settore nevralgico della gestione illecita degli appalti su cui convergevano gli interessi, non esclusivamente economici, di Cosa Nostra.

Le dichiarazioni rese da Brusca, in sede di rinnovazione del suo esame, si inseriscono nella suesa posta ricostruzione, che merita di essere condivisa, completandola e arricchendola di apprezzabili nuovi elementi, sia per quanto attiene alle specifiche ragioni dell'eliminazione del giudice Falcone, sia, per come si vedrà in seguito, per quanto riguarda l'individuazione degli obiettivi rientranti nel disegno strategico perseguito, sia per quel che attiene ai contatti che i vertici di Cosa Nostra avevano avuto con rappresentanti delle istituzioni, parallelamente alle azioni militari eseguite e progettate nei confronti dello Stato per realizzare le suddette finalità politiche.

Con specifico riferimento al movente dell'eliminazione del giudice Falcone, Brusca ha dichiarato che la soppressione del dr Falcone era da ricollegare alla sua azione estremamente incisiva nei confronti di Cosa Nostra, di cui il magistrato era considerato un nemico storico.

In effetti, a partire dai primi anni '80, il dr Falcone aveva indagato sui cugini Salvo; aveva istruito i procedimenti "Pizza Connection" e "Big John"; aveva acquisito le preziose collaborazioni di Buscetta e Contorno ed istruito il maxiprocesso. Inoltre, aveva svolto le indagini su Ciancimino, sui Costanzo, sul tema dei rapporti mafia-appalti, e si era, poi, recato a Roma, dove aveva inciso sull'esito del maxiprocesso.

Pertanto, nel corso della riunione del febbraio 1992, era stata rinnovata l'originaria decisione di eliminare il dr Falcone, in quanto i vertici di Cosa Nostra ritenevano di ottenere un risultato positivo attraverso l'eliminazione del magistrato che aveva condizionato, assieme al ministro Martelli, l'esito del maxiprocesso che in quel momento storico era il problema più importante per l'organizzazione.

Al riguardo Brusca ha riferito che vi erano stati molti tentativi di condizionarne l'esito del processo: tramite i cugini Salvo e l'on. Salvo Lima si sperava nell'intervento dall'on. Andreotti. Tuttavia, Riina non era riuscito nell'intento, per cui da quel momento, si decideva di portare a compimento il progetto di eliminazione del dr Falcone, quello dell'on. Lima, perché prima "amico e poi traditore", e di ampliare la strategia stragista per sopprimere tutti coloro che "davano fastidio" all'organizzazione.

In particolare, al dr Falcone, si attribuiva la responsabilità di avere impedito che i tradizionali referenti politici intervenissero sulla Corte di Cassazione per condizionare l'esito del maxiprocesso in senso favorevole all'organizzazione, puntando "i suoi riflettori tramite agganci politici". Inoltre, sussisteva la preoccupazione che il magistrato, divenendo Procuratore Nazionale Antimafia, potesse imprimere un impulso alle investigazioni nel settore inerente la gestione illecita degli appalti, su cui aveva già investigato occupandosi del Comune di Baucina e anche di Angelo Siino, e, più in generale, su tutto ciò che rappresentava "l'utile" per Cosa Nostra. Difatti, il dr Falcone aveva già inciso con le sue inchieste sul riciclaggio di denaro sporco e sul traffico di stupefacenti (pagg. 168 e segg., ud. del 1° luglio 1999).

Peraltro, il dr Falcone, attraverso le indagini sugli appalti aveva la possibilità di indagare nei confronti degli imprenditori e dei politici, con i quali i primi mantenevano rapporti anche nell'interesse di Cosa Nostra, e nel 1991 il predetto magistrato aveva contribuito a bloccare il progetto con cui l'organizzazione mirava ad impostare nuovi collegamenti con rappresentanti delle

istituzioni per il tramite di strutture imprenditoriali (pagg. 172-173, ud. del 1° luglio 1999).

*

A ben vedere, dalle ulteriori precisazioni di Brusca emerge un'ulteriore spinta motivazionale che contribuì all'eliminazione del dr Falcone. Tale concausa, di natura preventiva, era volta a impedirgli di promuovere le investigazioni nel settore inerente alla gestione illecita degli appalti in maniera ancora più efficace di quanto aveva fatto in passato; un'azione che avrebbe inciso o, comunque, compromesso i nuovi rapporti in fase di consolidamento tra Cosa Nostra ed i nuovi referenti nei settori dell'economia e della politica.

Tale ulteriore ipotesi, affacciata nel corso del giudizio di gravame, ha trovato conferma nella deposizione del dr Antonio Di Pietro, il quale, escusso nell'ambito del processo di Via D'Amelio, ha riferito di aver parlato con il dr Borsellino e di aver accennato al dr Falcone dell'intreccio tra politica, mafia ed imprenditoria che operava nel campo dei pubblici appalti, la cui gestione illecita era stata disvelata al Nord attraverso l'indagine su Tangentopoli e che poteva avere, come poi ebbe, sviluppo anche nelle regioni meridionali, come la Sicilia, la Campania e la Calabria ove dette imprese agivano (pagg. 23 e segg., ud. 21 aprile 1999).

*

La indicata causale preventiva ha trovato ulteriore conferma nelle dichiarazioni rese da Angelo Siino.

Il dichiarante, con specifico riferimento alle ragioni delle eliminazioni del giudice Falcone, ha riferito che nel corso del 1991 – quando già il Governo aveva emanato il decreto con cui si dispose il rientro in carcere dei boss imputati nel maxiprocesso, scarcerati per decorrenza dei termini – Salvo Lima gli aveva detto, alla presenza Ignazio Salvo, che il giudice Falcone “s’avia fittuto ‘a testa “ in quanto “quel cane rognoso si voleva mettere l’Italia nelle mani” (pag. 62, ud. del 17 novembre 1999). Pertanto, egli aveva pensato che Lima desiderasse l’eliminazione del dr Falcone, dal momento che Ignazio Salvo era un esponente di prestigio di Cosa Nostra.

A dire del Siino, le indagini promosse dal giudice Falcone nel settore della gestione illecita degli appalti, verso cui aveva mostrato un “crescendo di interessi”, avevano portato alla sua eliminazione. Difatti, in Cosa Nostra, e, in particolare, da parte di Pino Lipari e Antonino Buscemi, era cresciuta la consapevolezza che il dr Falcone avesse compreso la rilevanza strategica del settore appalti e che intendesse approfondirne gli aspetti: “questo sa tutte cose, questo ci vuole consumare” (pag. 74, ud. del 17 novembre 1999).

In maniera del tutto pertinente al tema, Siino ha rievocato l’esternazione pubblica del dr Falcone, avente ad oggetto il fatto che la mafia era entrata in Borsa; dichiarazione che aveva mandato su tutte le furie Antonino Buscemi, il quale, sentendo quelle parole, gli aveva manifestato la convinzione che il magistrato avesse compreso che dietro la quotazione in Borsa del gruppo Ferruzzi “c’era effettivamente Cosa Nostra” e che tra quest’ultima e una frangia del partito Socialista, riconducibile all’on. Claudio Martelli, era intercorso un accordo elettorale.

Peraltro, anche Giuseppe Madonia aveva manifestato il convincimento che il dr Falcone aveva compreso i legami tra mafia, politica e settori imprenditoriali.

Siino, con riferimento all’eliminazione del dr Borsellino, ha inoltre aggiunto che Salvatore Montalto, durante la comune detenzione nel carcere di Termini Imerese, facendo riferimento agli appalti, gli aveva detto: “ma a chistu cu ciù purtava a parlare di determinate cose”.

Il dr Borsellino, infatti, nel periodo immediatamente successivo alla strage di Capaci, aveva pubblicamente affermato che una pista da seguire era quella degli appalti. Ed invero, a dire del collaborante, “c’era stato un qualcosa che aveva determinato l’uccisione del dr. Falcone a causa del suo volersi infilare sulla questione appalti”.

*

Alla stregua di tali ulteriori acquisizioni probatorie è lecito affermare che, attraverso la gestione illecita degli appalti ed il connubio con gruppi economici-finanziari ed esponenti della politica, si era coagulato un cospicuo grumo d’interessi in capo ai vertici di Cosa Nostra, che ben può avere contribuito o, comunque, rafforzato il proposito di eliminazione del dr Falcone. Quest’ultimo,

infatti, aveva compreso i sottili legami tra politici, imprenditori e mafia connessi agli appalti pubblici e, come per il passato, si apprestava ad incidere efficacemente su tale settore ricoprendo l'Ufficio di Procuratore Nazionale Antimafia.

Sul punto, Angelo Siino, il quale, pur non rivestendo il ruolo di uomo d'onore, ha impostato la propria esistenza criminale, all'interno dell'ambiente imprenditoriale-politico-mafioso, ha evidenziato di avere appreso che Pino Lipari aveva contattato l'on. Mario D'Acquisto affinché intervenisse nei confronti dell'allora Procuratore della Repubblica di Palermo, dr Giammanco, al fine di neutralizzare le indagini trasfuse nel rapporto c.d. "mafia-appalti" ed in quelle che si potevano stimolare in esito a tali risultanze.

*

Le ulteriori indicazioni di Angelo Siino consentono di apprezzare appieno l'evoluzione di Cosa Nostra, dopo la metà degli anni '80, nella gestione degli appalti. Difatti, da un ruolo prettamente parassitario, incentrato sulle "messe a posto", sui subappalti, sulle gestioni dei lavori per conto terzi, si era passati ad uno imprenditoriale, nel senso che la mafia aveva cominciato "a gestire direttamente l'aggiudicazione degli appalti ad imprese a lei vicine". Cosa Nostra, si era inserita "a tappeto" nella gestione "dei lavori conto terzi e nei subappalti", applicando "il pizzo sul pizzo", cioè decurtando le tangenti dirette ai politici dello 0,80%.

Al riguardo, Siino ha testualmente riferito: "Ma cambia nel senso che prima era prettamente parassitario, cioè si trattava semplicemente delle messa a posto, una tantum c'era l'interessamento per la gestione dei lavori contro terzi, subappalti. Invece negli anni '80 praticamente la mafia diventa imprenditrice, perché nel senso che la mafia comincia a gestire direttamente l'aggiudicazione degli appalti ad imprese a lei vicine e poi a tappeto comincia a gestire i lavori conto terzi, i subappalti e praticamente si inserisce nel... mette il pizzo sul pizzo, cioè, praticamente, mette questo 0,80, era a discapito della tangente politica" (pagg. 16-17, ud. del 17 novembre 1999).

*

Del mutamento del ruolo di Cosa Nostra nell'ambito della gestione degli appalti, ha riferito anche Brusca, precisando che Riina, ed i fratelli Buscemi in particolare, intendevano condizionare l'intero sistema imprenditoriale e politico, sfruttando e convertendo strutture aziendali già esistenti.

Emblematica al riguardo era la vicenda della "Reale Costruzioni", il cui ruolo Riina voleva potenziare, e che avrebbe dovuto sostituire l'Impresem di Filippo Salomone, in vista di incrementare i guadagni e di trovare nuovi agganci politici per consolidare il proprio potere.

In particolare, Riina gli aveva detto, a proposito di tale impresa "fai finta che è mia", perché era "il gestore di Siino" "quello che comandava a Siino", che era tenuto a eseguire i suoi ordini (pag. 46, ud. del 2 luglio 1999).

Al riguardo, Brusca ha precisato che, intorno a metà del 1991, Siino si era aggiudicato il lavoro di Piana degli Albanesi, l'EAS; che il Siino non intendeva accettare l'invito a "fare associazione con questa impresa"; che pertanto gli aveva detto "vai avanti, fai finta che è mia", senza però dirgli a chi era riconducibile l'azienda; che l'interlocutore di Siino era Pino Lipari, persona di fiducia di Salvatore Riina e dei corleonesi; che aveva dato "carta bianca" al Siino, che doveva uniformarsi a quello che gli diceva di fare il Lipari: "tutto quello che dice Pino Lipari fai, senza nessun tipo di problema" (pagg. 58 e segg., ud. del 2 luglio 1999).

Brusca ha altresì riferito che Salvatore Riina agiva sia nell'interesse dell'intera organizzazione, sia in quello suo personale; che in tale progetto avevano avuto un ruolo Nino Buscemi, fratello di Salvatore, Catalano, consuocero di Vito Ciancimino e Pino Lipari.

Poiché gli era stato consigliato di coinvolgere l'impresa "De Bartolomeis", legata a Vito Ciancimino, Brusca aveva accostato l'interesse per queste due imprese da parte di Cosa Nostra all'iniziativa del Cap. De Donno. Difatti, l'ufficiale, d'intesa con il Ciancimino, intendeva creare delle imprese da infiltrare nel sistema mafioso degli appalti con il compito di acquisire informazioni e notizie che avrebbero consentito di effettuare "un grosso blitz".

Sempre sul tema della gestione illecita degli appalti e degli interessi riconducibili ai fratelli

Antonino e Salvatore Buscemi, Brusca ha dichiarato che i predetti erano inseriti nel mondo dell'edilizia ed avevano contatti con il gruppo Ferruzzi; che vi erano delle imprese come la "Cisa" e, forse, la "Cogefar" a loro riconducibili che rientravano in detta struttura imprenditoriale; che dopo l'arresto di Salvatore Buscemi chi gestiva era il fratello Antonino, che si serviva di Angelo La Barbera; che l'ing. Bini rappresentava il gruppo Ferruzzi e partecipava alla spartizione dei lavori pubblici alle dipendenze di Pino Lipari e di Antonino Buscemi; che il predetto ing. Bini, doveva essere presentato a Filippo Salomone, il quale, a sua volta, si sarebbe dovuto adeguare al nuovo meccanismo di gestione.

Quanto ai rapporti tra i fratelli Buscemi, il gruppo Ferruzzi-Gardini e l'ing. Bini, Brusca ha evidenziato di avere appreso da Salvatore Riina che, a seguito della legge Rognoni-La Torre, i Buscemi avevano ceduto fittiziamente le imprese (la cava Bigliemi e una Soc. Calcestruzzi) al gruppo Ferruzzi; che Antonino Buscemi era rimasto all'interno della struttura societaria come impiegato; che l'ing. Bini rappresentava il gruppo in Sicilia e la Calcestruzzi S.p.A.; che i fratelli Buscemi si "tenevano in mano..... questo gruppo imprenditoriale in maniera molto forte" e potevano contare sulla disponibilità di un magistrato appartenente alla Procura di Palermo, di cui non ha voluto rivelare il nome; che Salvatore Riina, in epoca precedente all'interesse per l'impresa Reale, si era lamentato del fatto che i Buscemi non mettevano a disposizione dell'intera organizzazione i loro referenti (pag. 137, ud. del 2 luglio 1999).

Il dichiarante ha anche aggiunto che Antonino Buscemi aveva un ruolo anche nel nuovo progetto promosso dal Riina, a far data dagli anni 90-91; che, infatti, Buscemi, che aveva interessi societari nell'impresa Reale, doveva sedersi "nel tavolino per spartirsi i lavori"; che non era a conoscenza di quali fossero i referenti politici del gruppo Ferruzzi-Gardini.

In tale nuovo ordine di rapporti economici, il ruolo di Angelo Siino veniva limitato alla gestione degli appalti per un valore non superiore ai cinque miliardi di lire, posto che quest'ultimo doveva tornare a quelle che "erano le sue origini", vale a dire occuparsi dei lavori dell'Amministrazione provinciale di Palermo. Pertanto, il Siino, su suo invito, aveva presentato a Filippo Salomone l'ing. Bini, che da quel momento avrebbe dovuto prendere il posto del predetto Siino.

Anche Salomone doveva essere ridimensionato, ma in ogni caso si dovevano sfruttare i suoi contatti politici con gli onorevoli Sciangula, Nicolosi e con Mannino.

*

Lo stesso Siino ha convalidato le dichiarazioni di Brusca ammettendo che, in effetti, l'impresa Reale gli era stata imposta nella costruzione della rete idrica di Piana degli Albanesi (lavori che ha collocato negli anni 1990-1991) come compartecipe dei lavori; che Pino Lipari gli aveva detto di inserirla, altrimenti sarebbero "successi fracassi" ; che, oltre ai Buscemi, vi erano anche altre persone che avevano interesse per questa impresa, che avrebbe dovuto acquisire un ruolo nel panorama imprenditoriale siciliano; che i Buscemi avevano fatto dell'impresa Reale "cosa loro": l'avevano imposta nei lavori per l'acquedotto di Presidiana (lavoro nella zona di Cefalù), in determinati lavori in provincia di Palermo e, in particolare, in quelli della discarica della provincia di Palermo; che l'interesse dei Buscemi per questa impresa rimontava al 1987, epoca del lavoro di Presidiana, e si accentuavano negli anni a venire; che l'impresa Reale aveva delle "belle iscrizioni nell'albo nazionale dei costruttori per cui poteva essere spinta nella maniera dovuta", ma "aveva bisogno di fatturato"; che detta impresa era gestita dal cognato di Agostino Catalano, Nino Reale, anche se, nella sostanza, le decisioni venivano assunte da Antonino Buscemi e dall'ing. Bini; che aveva compreso che l'interesse maggiore, per l'impresa Reale, era quello di Riina, da quanto, nel corso degli anni 90-91, gli aveva detto Pino Lipari, e dall'interessamento inusitato di Giovanni Brusca (sempre nel medesimo periodo) che gli aveva detto "senti, Angelo, bisogna fare così e basta, perché sai, sennò c'è da fare una... un casotto con questa situazione" e che aveva preteso anche il pagamento del pizzo che "tocca alla zona da parte dell'impresa Reale" (pagg. 22-28, ud. del 17 novembre 1999);

Siino ha anche precisato che Antonino Buscemi aveva la possibilità di contattare, tramite Lorenzo Panzavolta, Raul Gardini che, in un'occasione, era venuto a Palermo, ove aveva vinto una gara di

tiro a volo (pagg. 169-170, ud. del 24 novembre 1999).

Ha riferito che nel corso di una “tempestosa riunione”, tenutasi presso l’abitazione di Pino Lipari nel 1988-89, quest’ultimo, di fronte alle lamentele dello stesso Siino per gli scontri continui che aveva con i Buscemi, gli rappresentava che costoro erano degli “intoccabili” perché avevano stretto un accordo, tramite Raul Gardini, direttamente con l’on. Martelli, che implicava un sostegno per la campagna elettorale del 1987. Le ragioni dell’appoggio elettorale andavano ricercate nell’interessamento da parte dei signori socialisti per una risoluzione dei problemi giudiziari inerenti a Cosa Nostra.

Ha aggiunto di avere avuto sentore di quest’accordo anche da altre fonti e Filippo Salomone gli aveva fatto capire che il politico intervenuto per promuovere l’incontro tra lo stesso Salomone, Bini e Buscemi, avente ad oggetto l’individuazione di un nuovo assetto nella gestione illecita degli appalti, era di area socialista (pagg. 46-50, ud. del 17 novembre 1999).

Il predetto Filippo Salomone forniva la garanzia, a Cosa Nostra, di “pagare” e “far pagare” gli altri imprenditori, nonché di poter disporre di “suoi agganci politici” (l’on. Nicolosi, l’on. Mannino, Salvatore Sciangula, i socialisti che facevano capo al Capria ed i personaggi dell’agrigeno) (pagg. 31-34, ud. del 24 novembre 1999).

Il Siino ha anche riferito che l’interesse del mandamento di Caccamo nella gestione degli appalti, era iniziato con la gestione della costruzione della diga Rosa Marina, eseguita dall’impresa Astaldi, da parte di tale Catanese, il quale agiva nell’interesse di Francesco Intile; che quest’ultimo gli aveva confidato, durante l’ora d’aria all’interno del carcere di Termini Imerese, che avevano ricavato notevoli introiti da quest’opera che erano stati distribuiti al mandamento; che da quando era stato esautorato nella gestione del mandamento, Antonino Giuffré non gli aveva fatto avere alcunché (pagg. 40 e 41, ud. del 17 novembre 1999).

Precisava, ancora il dichiarante, che Antonino Giuffré lo aveva fatto mettere a sua disposizione per la gestione dei lavori della zona, per cui si erano tenute delle riunioni: una presso la sua abitazione, altre nella sede della “Siciliana Molinari”, di proprietà di Nino Biancorosso, rappresentante della famiglia di Castronovo.

Nel corso di tali riunioni si era stabilito che il referente nella gestione illecita degli appalti doveva essere lui “passando sempre da Nino Giuffré”.

Vi era stata, poi, una riunione presso l’abitazione del Giuffré, nel corso del 1991, durante la quale si era stabilito che egli avrebbe potuto trattare con Giuseppe Biondolillo, con Panzeca, con un certo Lobello e con Biancorosso, tutte persone di fiducia di Giuffré, ma che si “doveva passare sempre dal suo placito” (pagg. 44 e 45, ud. del 17 novembre 1999).

Il dichiarante ha anche riferito che Giuseppe Farinella, capo mandamento delle Madonie, non aveva tratto vantaggi dagli appalti, ma era intervenuto per l’assegnazione dei lavori a favore di Cataldo Farinella, allorquando Buscemi “voleva prevaricare”, facendo sì che gli venisse assicurato il 40% dei lavori della costruzione della strada San Mauro-Gangi che ricadeva nel territorio del suo mandamento. Il restante 60% se l’era accaparrato il gruppo Buscemi-Ferruzzi (pagg. 21-22, ud. del 17 novembre 1999).

Quanto alla gestione degli appalti nella provincia di Trapani, il Siino si rivolgeva a Vito Di Benedetto, ma “chi gestiva effettivamente gli appalti era Francesco Messina, inteso Ciccio “u muraturi”, il quale agiva in sostituzione di Mariano Agate. Quest’ultimo era titolare dell’impresa “Calcestruzzi” a Mazara del Vallo (pagg. 166-168, ud. del 24 novembre 1999).

Il dichiarante era solito recarsi a Bagheria, nell’ufficio di Gino Scianna o in altri luoghi, per incontrare Giuseppe Madonia, al fine di riferirgli “le questioni inerenti appalti nella provincia di Caltanissetta” e per consegnargli del denaro (pag. 70, ud. del 17 novembre 1999).

Infine, Siino precisava che Bernardo Provenzano aveva specifici interessi nella gestione illecita degli appalti, lucrando per mezzo di un’impresa, la “Ital Costruzioni”, alla quale “partecipava” tramite interposte persone (prima attraverso il cavaliere Randazzo e, poi, a mezzo di Enzo Giammanco di Bagheria). Aveva fatto aggiudicare a detta impresa alcune gare di appalto e, grazie a Filippo Salomone, aveva avuto uno “sbocco nei subappalti” (vedi pagg. 71 e 72, ud. del 17

novembre 1999).

*

CONCLUSIONI

La causale della strage di Capaci individuata dai primi giudici nella vendetta nei confronti del dr Falcone, nemico storico di Cosa Nostra, in esito alla disposta rinnovazione del dibattimento, si è indubbiamente ampliata essendo stato individuato un altro movente di natura preventiva.

Su tale punto deve convenirsi che l'eliminazione del magistrato, s'inquadrava indubbiamente in una più ampia strategia unitaria dell'organizzazione, nel cui ambito venivano posti in essere e programmati svariati attentati.

Tale azione era stata in primo luogo indirizzata nei riguardi dei tradizionali referenti politico-istituzionali che avevano tradito le aspettative di Cosa Nostra in quanto non erano stati in grado di influire sull'esito del maxiprocesso, che financo era stato sottratto al presidente Carnevale, atteso che era rimasto frustrato anche il tentativo volto ad ottenere che quest'ultimo componesse il collegio giudicante, qualora il giudizio fosse stato assegnato alle Sezioni Unite della Suprema Corte.

Altra concausa era stata individuata nell'eliminazione di coloro che ricoprivano cariche istituzionali e rappresentavano un pericolo per l'organizzazione come il ministro Martelli, ed il dr Falcone, che era ritenuto il più temuto degli avversari di Cosa Nostra.

Il quadro probatorio apprezzato in prime cure, si è arricchito alla stregua delle ulteriori indicazioni fornite da Giovanni Brusca e Angelo Siino, che vanno ad aggiungersi alle indicazioni provenienti da Leonardo Messina.

Alla luce delle loro dichiarazioni ha trovato conferma il movente principale, cui si è aggiunta, quale concausa dell'eliminazione del magistrato, l'ulteriore finalità preventiva volta ad evitare le investigazioni nel settore della gestione illecita degli appalti, del tutto prevedibili a cagione dell'attività anteatta del magistrato e di quella attuale e futura, atteso che sicuramente il dr Falcone avrebbe ricoperto l'alto incarico di Procuratore Nazionale Antimafia che metteva in un serio pericolo gli interessi vitali di Cosa Nostra.

Si profila quindi la finalità preventiva, quale causa accessoria, ma non per questo meno pregnante, che si aggiunge alle motivazioni già indicate che determinarono l'eliminazione del dr Falcone, atteso che il settore degli appalti pubblici, per la vitalità degli interessi gestiti da Cosa Nostra, era di per sé sufficiente a giustificare tale scelta, per come si desume dal compendio delle dichiarazioni dei collaboranti che sono stati esaminati su tale punto.

Ed invero, sia Siino che Brusca, hanno delineato nel corso del loro esame l'evolversi dei rapporti tra politica, mafia e settori imprenditoriali, atteso che ormai da tempo erano state dismesse le originarie metodologie parassitarie legate all'esazione del pizzo avendo Cosa Nostra progressivamente assunto un atteggiamento diverso volto a realizzare un controllo diretto del settore degli appalti pubblici attraverso la loro gestione illecita che vedeva partecipare alla spartizione della lucrosa torta esponenti della politica del mondo imprenditoriale e della mafia.

Con la costituzione di comitati d'affari che si sedevano attorno al c.d. "tavolino", per come riferito dal Siino, si era creato in Sicilia un perverso meccanismo dove gli interessi dei singoli referenti trovano una soluzione governata da precise regole spartitorie che prevedevano, oltre la tradizionale presenza dei grandi gruppi economico-imprenditoriali e degli esponenti della politica, anche quella di Cosa Nostra che anche attraverso le imprese paramafiose faceva sentire la sua presenza e si poneva come interlocutore istituzionale, se così si può dire, nella lottizzazione delle gare di appalto, da sempre appannaggio esclusivo dei comitati d'affari gestiti dalla politica e dall'imprenditoria.

La spartizione delle tangenti, erogate dalle imprese che si aggiudicavano gli appalti pubblici, trovava quindi un altro referente non legato al mondo della politica e/o istituzionale che attraverso il meccanismo delle "messe a posto" di cui ha riferito il Siino si aggiudicava una cospicua fetta di illeciti guadagni.

Orbene l'opera di infiltrazione di Cosa Nostra nel delicato settore degli appalti pubblici si è realizzata attraverso la mediazione di personaggi, come il Siino, in condizione di conoscere e

governare i peculiari meccanismi di gestione della gare di appalto e pertanto in possesso di una solida rete di relazioni che attraversa i settori della politica, dell'imprenditoria e delle istituzioni. Tale attività di penetrazione nel settore degli appalti, non riconducibile a metodiche rozze, quali quelle legate alla imposizione del pizzo e/o di subappalti, viene affidata a soggetti i quali, pur non essendo affiliati a Cosa Nostra, erano in grado di assicurare il perseguimento delle finalità che Cosa Nostra si era prefissata.

Indubbiamente, tra questi soggetti un ruolo di primo piano era stato svolto da Angelo Siino, che avvalendosi delle conoscenze nel campo politico-istituzionale, aveva sperimentato un efficiente sistema di turnazione nell'aggiudicazione degli appalti anche nell'interesse di Cosa Nostra, di cui, per come esattamente osserva l'accusa, aveva agito come longa manus.

Indubbia appare la rilevanza delle dichiarazioni rese nell'ambito del presente giudizio da Siino, che essendo stato l'ideatore del sistema criminale della spartizione degli appalti pubblici, nonché l'anello di congiunzione tra la mafia ed il modo politico-istituzionale e quello dell'imprenditoria, era stato oggetto delle indagini condensate nello storico rapporto "Mafia e appalti" che aveva suscitato l'interesse del dr Falcone.

Sul punto il Siino ha avuto modo di precisare che nel corso di alcune conversazioni intercettate si era fatto riferimento alla "grande S" che erroneamente era stata identificata per il dichiarante, mentre in realtà si trattava di Filippo Salomone che aveva assunto un ruolo di primo piano nella spartizione dei grandi appalti pubblici a discapito del Siino che era stato ridimensionato per volere dello stesso Riina che lo aveva relegato "alle sue origini" affidandogli solo gli appalti non superiori a cinque miliardi: quelli della provincia di Palermo.

Orbene, l'errore investigativo aveva consentito a Filippo Salomone, principale protagonista del sistema di lottizzazione illecita degli appalti, di continuare ad agire del tutto indisturbato per molto tempo.

Tuttavia, il rapporto in questione, oltre ad essere oggetto delle attenzioni del dr Falcone, aveva sollecitato l'interesse del dr Borsellino, che aveva raccolto le dichiarazioni di Leonardo Messina che aveva intrapreso la sua collaborazione proprio nel mese di giugno del 1992, subito dopo la strage di Capaci, e su tale tema erano iniziate le indagini della Procura di Milano.

Il Messina aveva riferito degli interessi di Giuseppe "Piddu" Madonia, rappresentate della provincia mafiosa di Caltanissetta, nel settore degli appalti e dei suoi legami col gruppo corleonese a Bagheria per come confermato da Siino.

I fratelli Antonio e Salvatore Buscemi, il primo uomo d'onore ed il secondo capomandamento di Boccadifalco, soci in alcune imprese, alla fine degli anni '80 per volere di Riina avevano assunto un progressivo e rilevante ruolo nel settore degli appalti pubblici che aveva determinato il ridimensionamento di quello ricoperto da Angelo Siino.

Quest'ultimo ha riferito che il gruppo Ferruzzi, facente capo a Raul Gardini e, dopo la sua morte, all'ing. Bini e a Lorenzo Panzavolta, che intendeva operare in Sicilia si era avvalso della protezione mafiosa dei fratelli Buscemi, i quali, a loro volta, in cambio della protezione offerta, potevano avvalersi della copertura e del prestigio del potente gruppo finanziario ravennate che vantata anche importanti agganci politici.

Ed invero, al fine di evitare il sequestro e la confisca delle imprese riconducibili ai fratelli Buscemi, le stesse erano state acquistate dal gruppo Ferruzzi che aveva assunto Antonio Buscemi, il quale rimaneva all'interno della struttura imprenditoriale.

Sia Siino che Brusca hanno riferito che l'esigenza dei fratelli Buscemi era in realtà un'esigenza di tutta l'organizzazione, tant'è che se ne era interessato lo stesso Riina che aveva promosso tra i predetti fratelli Buscemi, l'imprenditore Filippo Salomone e il gruppo Ferruzzi per il tramite dell'ing. Bini, la costituzione di un comitato d'affari che, esautorando il Siino, avrebbe dovuto regolare la spartizione degli appalti d'intesa con i politici, gli imprenditori e Cosa Nostra.

In questo sistema di lottizzazione dei grandi appalti pubblici si inserisce la vicenda dell'impresa Reale, cui sono legati gli interessi di Riina dei fratelli Buscemi, ad ulteriore conferma del ruolo strategico che tale azienda doveva assumere nel panorama imprenditoriale siciliano, similmente alla

Impresem di Filippo Salamone che doveva sostituire nell'ottica di Cosa Nostra.

A dire del Siino l'impresa Reale avrebbe dovuto assumere un ruolo di primo piano nel panorama imprenditoriale siciliano, e, segnatamente, per come riferito da Brusca, doveva consentire di individuare nuovi referenti politici.

In tal senso vanno lette le dichiarazioni di Siino che ha precisato, per averlo appreso da Pino Lipari nel corso di una riunione tenutasi nel 1988 o nel 1989, che i Buscemi erano degli "intoccabili" perché tramite Raul Gardini aveva stretto un accordo con l'on. Martelli finalizzato al sostegno nella campagna elettorale del 1987; circostanza questa confermata anche da Giovanni Brusca, Salvatore Cancemi e riscontrata dagli esiti elettorali riferiti da dr Bò.

Ed invero nel 1987 Cosa Nostra decise di non appoggiare la Democrazia Cristiana in quanto intendeva mandare un chiaro segnale al partito che era stato il referente tradizionale. Al riguardo Siino ha citato le elezioni regionali del 1987 che erano sfruttate allo stesso scopo, tant'è che Cosa Nostra decise di appoggiare lo sconosciuto candidato socialista Tony (Fony) Barba, soprannominato in gergo "ù signali" proprio per mandare un segnale chiaro al suo tradizionale referente politico.

Sul medesimo punto, involgendo nell'iniziativa Michelangelo La Barbera, sostituto di Salvatore Buscemi, capomandamento di Boccadifalco e fratello di Antonino Buscemi, Brusca ha precisato: "Guardi, io sul punto sono stato interrogato in fase preliminare, non sono stato in condizione, ho fatto delle deduzioni però rimangono tali. Non so con chi è stato il tramite. Io gli posso dire che noi abbiamo votato in... per le regionali - è un nome che non mi posso dimenticare - un certo (Tony) Barba ed altri, per le provinciali. Per le nazionali c'era... c'era, se non ricordo male, c'era Martelli, c'era Fiorino e qualche altro, non... non glielo so dire con precisione. So solo che abbiamo avuto l'input, abbiamo avuto Angelo La Barbera, uomo d'onore della famiglia di Boccadifalco, ci ha portato i volantini e noi subito ci siamo attivati per cominciare a cercare i voti per l'onorevole Martelli." (pag. 159 e segg., ud. 2 luglio 1999)

Giova ricordare che il dibattimento di primo grado del maxiprocesso era iniziato nel febbraio del 1986 e che già nel corso di quel giudizio si era tentato di far decorrere i termini di custodia cautelare per gli imputati mediante la richiesta di lettura integrale di migliaia di pagine processuali, mediante la strumentale richiesta dei difensori in aperto contrasto con una prassi processuale di segno opposto ormai consolidatasi nel tempo. Tale pretestuosa manovra difensiva era stata vanificata dalla legge Mancino-Violante del 1987 che introduceva nel codice di rito penale una norma che consente di indicare gli atti da utilizzare per la decisione in luogo della loro effettiva lettura. Quindi sfumata la possibilità della scarcerazione per perenzione dei termini di custodia cautelare si pensò di mandare un segnale forte ben comprensibile sul versante politico che si tradusse nel successo elettorale della lista socialista capeggiata dall'on. Claudio Martelli. La finalità di tale scelta era duplice in quanto da un lato il Partito Socialista aveva mostrato una particolare sensibilità per la questione giustizia mentre la Democrazia Cristiana non si era adeguatamente impegnata per risolvere i problemi giudiziari di Cosa Nostra.

Di tale accordo elettorale, da cui Cosa Nostra ritenne di trarre un immediato vantaggio a cagione della modifica delle norme che disciplinavano le misure di prevenzione nei confronti dei soggetti indiziati di appartenere ad organizzazioni di stampo mafioso, ha riferito anche Cancemi, precisando che furono restituite le patenti a mafiosi.

Il collaborante, a proposito di contatti in epoca precedente all'88, '89 tra Cosa Nostra e l'onorevole Martelli, ha dichiarato: "...Sì, c'erano, c'erano... i contatti c'erano e sicuramente, perché abbiamo fatto una riunione credo, se non faccio confusione sempre nei tempi, nell'87 e c'è stata una riunione e Riina ha dato ordine di... di votare per il Partito Socialista, in particolare per il Ministro Martelli, Fiorino e Lombardo, e quindi abbiamo comunicato in tutti i mandamenti che si doveva portare queste persone, il Partito Socialista. Io mi ricordo, questo lo posso dire con... con assoluta certezza, mi ricordo che è stato nell'88 o nell'89, ma credo nell'88, che c'è stato un Decreto Legge fatto del Ministro Martelli e centinaia di persone di Cosa Nostra che avevamo la patente ritirata, per motivi di diffida, per questi motivi ritirata, ci siamo andati a prendere, dopo questo Decreto, i vecchi... c'è stato questo patto con Riina, ci siamo andati a prendere tutte le patenti in Prefettura."

Ed ancora: “E sì, lo so perché... c’è stata fatta una riunione, credo che è stata nell’87, in una riunione che Riina ha comunicato che si doveva votare per il Partito Socialista, in particolare Martelli, Fiorino e Lombardo, questi tre nomi io mi ricordo, che c’era stato un patto che... con Riina e quindi cosa che è avvenuta, che noi abbiamo... ci abbiamo dato i voti, li abbiamo comunicati in tutti i mandamenti e ci abbiamo dato i voti al Partito Socialista, e poi, credo nell’88, c’è stato un Decreto Legge fatto del Ministro Martelli di allora, e quindi tramite questo Decreto Legge ci siamo andati a ritirare tutti le patenti, centinaia di persone di Cosa Nostra che le avevamo queste patenti ritirati. E io mi ricordo che proprio io in persona andavo pigliando parenti, amici e portarli a farli votare, ce li accompagnavo io con la macchina.”

A tal proposito il Cancemi ha indicato significativamente il commento di sua zia, Maddalena Priolo, da lui indotta a votare il Partito Socialista in luogo della Democrazia Cristiana: “ Totuccio, io haiu vutatu sempre ppi’ ù Signuruzzu, ora tu m’ha fari vutari ppi’ ‘sti cristiani. Ma cu sù ‘sti cristiani?’...Mi ha voluto dire: “Io ho votato sempre...” perché secondo quella mentalità antica la Democrazia Cristiana era nostro Signore Gesù Cristo. Quindi, ora io poi ci avevo proposto di votare ppi’ i socialisti, lei pensava che stava facendo un tradimento a nostro Signore Gesù Cristo. Questo lei mi ha voluto dire. Ma io ci dissi: “No, non ti preoccupare, sono persone che mi devono dare aiuto. Non ti preoccupare”. Insomma, e l’ho accompagnata, mi ricordo, io a questa sorella di mia mamma e a farla votare.” (pagg. 122 e segg., ud. del 22 ottobre 1999)

Lo stesso Siino aveva avuto sentore anche da Filippo Salomone, dal quale aveva saputo che il politico che si era interessato per promuovere un nuovo assetto nella gestione degli appalti in Sicilia era di area socialista.

Anche il dr Falcone aveva avuto conoscenza di tale accordo, di cui il Siino aveva avuto modo di parlare in più occasioni con l’on. Lima - il quale aveva maturato la convinzione che per tale ragione l’on. Martelli si piegava ad ogni richiesta del dr Falcone - con Pino Lipari, Giuseppe Madonia, Pippo Calò, Brusca con Antonio Buscemi, il quale gli aveva detto: “questo sa tutte cose, questo ci vuole consumare”.

Alla stregua di tali ulteriori acquisizioni processuali, deve convenirsi con l’accusa sul ruolo di collegamento con settori della politica che le imprese vicine a Cosa Nostra avevano giocato nel tempo, per cui, pur cambiando le aziende, non erano mutati gli interessi perseguiti dalla mafia ed i soggetti che li coltivavano, come nel caso dei fratelli Buscemi collegati attraverso il gruppo Ferruzzi al Partito Socialista.

Anche l’impresa Reale, che avrebbe dovuto sostituire la Impresem di Filippo Salomone, che in quel momento godeva dei migliori agganci politici, doveva servire ad instaurare nuovi rapporti, avendo i vertici di Cosa Nostra deciso di recidere quelli vecchi ed ormai logori che in Sicilia erano rappresentati dall’on. Lima.